

Tensione in Sardegna mentre continuano i sequestri di persona

Sparatoria con i CC al posto di blocco Muore un pastore che trasportava armi

Secondo i militi il giovane avrebbe impugnato una pistola nel tentativo di fuggire - Due uomini arrestati mentre un terzo è riuscito a scappare - Trovata un'auto carica di esplosivi e munizioni

Dalla nostra redazione

CAGLIARI - Un giovane pregiudicato di Ovada, il pastore Giuseppe Guga, di 25 anni, noto col nome di battaglia di «Garibaldi» è stato ucciso dai carabinieri durante le operazioni di ricerca dello studente universitario Dino Tonutti Bertini, unico erede di una ricca famiglia di proprietari terrieri, rapito la sera di Santo Stefano a Macomer.

bordo c'erano Giuseppe Guga con un amico Antonio Maria Pittalis, di 25 anni, operaio di Ottana.

Prima del controllo qualcuno, pare un latitante per lo scoppio di una bomba, ha fatto in tempo a scendere dalla macchina, a fuggire nelle campagne circostanti.

Una volta compiuta la perquisizione delle due automobili, proprio nella seconda è stato ritrovato un piccolo arsenale: munizioni, cartucce varie, esplosivi, una decina di metri di miccia a lenta combustione, e un moschetto 91 38 (che però non risulta nella denuncia dei carabinieri).

A questo punto la pattuglia decide di arrestare i tre (compreso l'occupante della prima autovettura, sospettato di essere complice degli altri due) e di portarli in caserma.

Proprio in quel momento avviene il fatidico. Sul quale per ora esiste la sola versione ufficiale.

«Mentre si cercava di far salire i tre sulla camionetta - sostengono i carabinieri - Giuseppe Guga ha estratto una pistola fino a quel mo-

mento celata in una tasca interna dell'agente. Puntando l'arma contro di noi e minacciando di sparare se non avessimo obbedito, l'uomo chiedeva la immediata liberazione sua e degli altri con paghi dichiarati in stato di fermo. Con prontezza di spirito, un milite imbracciava il mitra e prima ancora che il Guga potesse reagire, lo ha abbattuto con una raffica».

Fin qui la testimonianza dei carabinieri. I due superstiti sono stati rinchiusi nel carcere di Nuoro, dove vengono interrogati dal magistrato. Gli interrogatori su questa gravissima misteriosa sparatoria sono tanti. In primo luogo si cerca di fare luce sui rapporti che il pastore ucciso intratteneva con l'operaio e con il trattorista. Giuseppe Guga era ben conosciuto dalla polizia in quanto incriminato per omicidio e per altri reati, ma successivamente condannato per detenzione di armi.

Per quali ragioni i tre si trovavano, l'altra notte, a percorrere la strada conorale che conduce alla centrale elet-

trica del Taloro? A chi servivano le armi ritrovate in una delle autovetture? Per il rifornimento dei banditi italiani (e Guga pare lo avesse fatto altre volte) oppure per quietanti, ancora più inquietanti, da collegare a due diverse forme di violenza, il banditismo tradizionale e la pratica terroristica? Difficile rispondere, almeno per il momento. Certo è che può trovare una sua consistenza il sospetto della esistenza di un «cervello» o di più «cervelli» che ispirano i colpi di bande non più occasionali, preparano operazioni e indicano obiettivi che non trovano riscontro con l'antico codice barbarico.

Anche i sei ultimi sequestri, con i relativi sei ostaggi (tra i banditi ne hanno tenuti tutti contemporaneamente) riconfermano l'esistenza di un meccanismo in cui la delinquenza tradizionale sembra avere un ruolo marginale.

Il sequestro di persona sorto a compimento la sera di Santo Stefano nel pieno centro di Macomer, sembra ope-

ra di un comando agguerrito. I banditi hanno teso l'agguato a Dino Tonutti, 26 anni, studente di scienze politiche all'Università di Sassari, figlio unico di un ricchissimo possidente della Sardegna, all'interno del garage della sua abitazione, mentre rientrava da Alghero, dove la moglie aveva appena dato alla luce un figlio. Lo hanno immobilizzato e caricato su una Alfa Romeo, rubata a Nuoro prima di Natale e ritrovata, a molte ore di distanza dal rapimento, nelle campagne di Orune. Come dire che il «triangolo del banditismo» è sempre quello delimitato da «un po' lontanissimi, ma tra Orune, Orghoso, Mamoiada vengono ricercati i contatti per garantire la prigione degli ostaggi. Ora c'è da scoprire chi sono i veri mandati del sequestro, in che misura il banditismo si è industrializzato, tanto da avere come luogo di azione l'intera isola.

Giuseppe Podda

Un giovane di 22 anni in un paese ligure

«Pubblicate le mie poesie» e poi ammazza il parroco

La telefonata al nostro corrispondente - Gli affannosi tentativi di evitare la tragedia - Ha ucciso l'anziano sacerdote sparandogli un colpo di fucile da caccia al petto

Dal nostro corrispondente

LA SPEZIA - Il parroco di Carignano, una frazione di 100 abitanti in comune di Fossino in provincia di Massa Carrara, è stato ucciso ieri sera con un colpo di fucile da caccia da un giovane di 22 anni. La vittima è don Remen Montepietra di 70 anni che da oltre vent'anni viveva nel piccolo centro. Prima di morire l'anziano sacerdote è rimasto in balia del suo assassino per almeno mezz'ora. A quanto si è appreso il parroco sarebbe stato più volte minacciato dal giovane che sembra fosse soggetto a crisi provocate da squilibri psichici. L'ipotesi che il giovane fosse un assassino, Vincenzo Nosi (uno studente diplomatosi due anni fa all'Istituto tecnico per chimici di Carrara), fosse in preda ad un attacco di «perché no?», la scarsità di altre notizie di cronaca.

quanto si è appreso il giovane è penetrato ieri intorno alle 17 nell'abitazione del parroco (una casa a due piani poco distante dalla chiesa), armato del suo fucile da caccia calibro 12 caricato a pallottole da cinghiale. Sarebbe entrato seguendo un uomo, Armando Cargioli, che si era recato dal sacerdote portando delle bottiglie di vino; nessuno, vedendolo armato ha pensato evidentemente che il Nosi intendesse uccidere don Montepietra. Secondo una prima ricostruzione dei fatti, il Nosi, rimasto poco più tardi solo nella abitazione, avrebbe catturato don Montepietra tenendolo sotto la minaccia del fucile per più di mezz'ora. E' in questo lasso di tempo che il giovane ha telefonato al nostro giornale annunciando di avere preso in ostaggio il parroco, e una seconda volta, venti minuti più tardi, dichiarando di averlo ucciso perché stava tentando di scappare, e di essere intenzionato a togliersi la vita. Infatti don Montepietra è stato trovato morto dai carabinieri in fondo

alle scale dell'abitazione, supino con il volto rivolto verso la porta e il petto squarciato da un pallottone di fucile. Polizia e carabinieri erano stati messi in allarme immediatamente dopo che il Nosi aveva telefonato al corrispondente dell'Unità. Erano le 17 e 30: «Ho una notizia sensazionale - ha detto con voce concitata - ho preso in ostaggio il parroco di Carignano in casa sua». Il giovane ha continuato per alcuni minuti profondamente improprio all'indirizzo della sua vittima: «Se entro ventiquattro ore la televisione non avrà diffuso il mio messaggio e non saranno stampati un milione di copie del mio libro di poesie ("In canto di rivolta" - lo ha definito) ucciderò il prete». Pochi secondi dopo il capo della squadra mobile della Spezia era al corrente dell'allucinato colloquio e subito venivano messi in allarme i carabinieri di Fossino e la pubblica sicurezza di Sarzana. Nel colloquio l'assassino aveva dato il suo nome e il numero di telefono (corrispondente alla

parrocchia) dal quale stava chiamando che «non si pensasse ad uno scherzo». Ci si è immediatamente resi conto di essere in presenza di un malato: dopo aver avvertito la questura della Spezia, il corrispondente ha chiamato a sua volta la parrocchia di Carignano. Purtroppo al telefono ha risposto il Nosi: «Voglio sentire la voce del parroco»: «Il parroco è morto - ha risposto con voce apparentemente tranquilla il giovane - l'ho ucciso poco fa perché ha cercato di fuggire. Adesso tocca a me. Mi sono autocondannato a morte: non voglio finire i miei giorni in un manicomio criminale». Il colloquio è continuato per convincere con vari espedienti il giovane a desistere dai suoi disegni.

Solo quando gli è stata fatta la promessa che qualora si stava interessando per far stampare il suo libro, ha accettato di arrendersi: «Si venghi ucciso con le mani alzate», ha promesso al suo attonito interlocutore: p. l. g.

Due ore di terrore a Milano

Tenta di evadere in ospedale tenendo in ostaggio sei donne

Piergiorgio Vacca ha ferito a colpi di bottiglia un poliziotto e una infermiera - Poi è stato convinto ad arrendersi

Dalla nostra redazione

MILANO - Non disposto a rassegnarsi ad unennesimo arresto, un giovane, Piergiorgio Vacca, di 24 anni, ha improvvisamente, ieri mattina, un disperato quanto inutile tentativo di fuga, tenendo in ostaggio per quasi due ore, sei anziane degenti dell'istituto ospedaliero «Galeazzi» in piazza Cardinal Ferrari. Una di queste, Rosa Lattuada, di 77 anni, è stata ferita da un colpo di pistola. Dopo dal funzionario della squadra mobile dottor Portaccio a scendere a più miti consi-

gli e a desistere dai suoi propositi senza aggravare ulteriormente la situazione. Tutto è cominciato il giorno di Santo Stefano: all'abitazione del Vacca, in via San Mimato 12, si erano presentati alcuni agenti muniti di un mandato di arresto, poiché risultava che il giovane era già conosciuto per vari reati. Il giorno di Santo Stefano aveva ottemperto agli obblighi ai quali era sottoposto nella qualità di «sorvegliato speciale». Dopo un mese non lasciarsi catturare ha tentato di fuggire saltando da un balcone dell'appartamento,

al primo piano dell'edificio. Acrobazia, che non è valsa a sfuggire agli agenti, ma che gli ha procurato la frattura dei talloni. Per questo motivo, affidato ad una scorta, il Vacca è stato accompagnato ieri mattina, poco prima delle otto, all'Istituto ospedaliero per le cure del caso. In attesa di essere condotto in sala gessi, il Vacca trovava in una cameretta del terzo piano, alla sesta divisione uomini, in compagnia di un altro paziente, un detenuto, e un infermiere. Invece, la situazione avrebbe richiesto, improvvisamente, verso le 9, un altro infermiere, il quale ha afferrato una bottiglia di aceto, e si è precipitato a sfuggire all'attenzione degli agenti, era finita sotto un letto.

Impugnandola per il collo. L'ha frantumata contro uno spigolo ricavandone due grossi ed acuminati frammenti. Con questi, ha affrontato l'unico agente rimasto in stanza, Giuseppe Ratti: nella breve colluttazione la guardia ha avuto la peggio, subendo una profonda ferita alla mano sinistra. Uscito nel corridoio, il giovane - che secondo i numerosi testimoni appariva in preda da una crisi di nervi - si è imbatuito in un'infermiera: l'ha afferrata, stretta contro il muro e premendole i coccchi della bottiglia sulla gola, minacciando di ucciderla se avesse tentato di fermarlo, ha cercato di prendere tempo, forse nel tentativo di organizzare una fuga praticamente irrealizzabile. All'accorrere di un medico il detenuto ha mollato la presa e, sempre brandendo i coccchi della bottiglia, si è rifugiato in una sala attesa, vuota. Resesi conto che in quel locale vuoto non rappresentava un pericolo per nessuno e che sarebbe stata questione di minuti stanarlo, il fuggitivo si è gettato in una stanza vicina, una sala di degenza in cui erano sistemate sei donne anziane, e ha cercato di sfuggire dagli apparecchi del gessi.

Continuando ad urlare fra i minacciosi, accovacciato vicino ad un letto e sfiorando pericolosamente con i vetri taglienti la gola di Rosa Lattuada, il giovane ha impedito per quasi un'ora l'ingresso di chiunque, ripetendo le sue condizioni, in evidente stato di alterazione: «Chiamate mia madre, voglio vedere mia madre, non tentate di entrare o ammazzo questa qui». Evidentemente abbandonata l'idea di fuggire, sembrava aver pensato in termini razionali, pur continuando nel suo disperato e pericoloso atteggiamento, il fuggitivo ha cominciato a mostrare qualche segno di cedimento. Ne ha approfittato il dottor Portaccio che, dopo averlo assicurato sulla presenza della persona richiesta in ospedale, riusciva ad entrare nella stanza solo e dopo aver depositato sopra di lui e giacca per mostrare di essere disarmato. Il colloquio tra il funzionario e il giovane è durato una decina di minuti, dopo i quali Piergiorgio Vacca ha abbandonato ogni velleità e si è fatto condurre tranquillamente in sala medicazione dove è stato ingessato e «dimesso». Capitato su un'ambulanza alle 11:45 è ripartito alla volta di San Vittore.



MILANO - Piergiorgio Vacca appena ripreso dagli agenti. (In alto) La donna rimasta ferita



MILANO - Piergiorgio Vacca appena ripreso dagli agenti. (In alto) La donna rimasta ferita

Come nasce un «mostro da sbattere in prima pagina»

È stato internato in manicomio? Non c'è dubbio, l'omicida è lui

Un giovane, già ricoverato all'ospedale psichiatrico, colpevolizzato a Trieste, per la morte di una donna - L'autopsia rivela un decesso per cause naturali

Dalla nostra redazione

TRIESTE - Trieste, la vigilia di Natale. In uno squallido appartamento di Cittàvecchia, un'anziana donna viene trovata morta, il volto fraccassato. Non vi sono dubbi: è un delitto, con tutti i connotati della miseria e dell'emarginazione. La vittima in faccia chiamava «Gilda» nei locali della zona e ospitava ancora qualcuno nella sua stanza. Non manca nessun ingrediente, compresa la suggestione del periodo natalizio e «perché no?», la scarsità di altre notizie di cronaca.

Chi ha ucciso la donna? C'è qualcuno nell'edificio, nel giro delle amicizie di «Gilda», che possa dare adito a sospetti? C'è, eccome, con tutte le carte in regola. In regola, s'intende, per essere colpevole.

Al piano di sotto abita un giovane di 21 anni, Giovanni Tiziani, già ricoverato all'ospedale psichiatrico e tuttora assistito da un centro di salute mentale. Conosce «a donna», la frequentava, «una cina testimonia di averlo visto uscire di notte dalla porta della vittima proprio alla vigilia della macabra scoperta, altri inquilini dello stabile riferiscono dei fastidi arrecati alla loro tranquillità dalla presenza del giovane.

Insomma, ce n'è d'avanzo. Giovanni Tiziani viene tradito in questura in stato di fermo, trascorre la notte di Natale in una cella, viene sottoposto ad ore e ore di interrogatorio. Si proclama innocente, ma racconta - così almeno si fa sapere - di rivedere come in un incubo la vecchia morta. Rimane dunque in cella, forte mente sospettato.

Il pomeriggio di S. Stefano avviene il colpo di scena. La perizia necropsica - effettuata in ritardo per via del Natale - rivela che «Gilda» è morta in seguito a un colpo appetitico. Cadendo, ha battuto il viso contro una piastra, che le ha provocato una ferita vasta e profonda.

Da questa dinamica ci sono scaturite le apparenze di un truce delitto. Niente di più adatto a colorirlo della presenza di un «folle» inventivamente destinato all'omicidio.

Tra il fermo di Tiziani e l'autopsia sono trascorsi due giorni, ma in questi tre giorni usciti i giornali. A suonare la crancassa hanno pensato però i notiziari regionali della Rai, con martellanti aggiornamenti sulle indagini e sulla figura dello «squilibrato». Il quotidiano «Il Piccolo» tor-

na nelle edicole mercoladi con il referto dell'esame necropsico. Nonostante ciò - e la cosa è a dir poco sorprendente - il giornale si difende in vorticosi descrizioni del giovane «indiziato». Vediamo qualche perla. «L'ambiente allucinate, in bilico fra normalità e schizofrenia, dominato dall'alcol e dalla sporcizia, ha fatto ritenere che la morte della donna fosse stata provocata da un "rapto" piuttosto che da un episodio accidentale».

Ma chi è Giovanni Tiziani? Del suo doloroso «vissuto», sembra che non ci si debba occupare. Invece proprio questo che bisogna conoscere. Abbandonato dalla madre, trascorre l'infanzia in collegio. A 15 anni viene trasferito al semi convitto «San Giustino». E' l'occasione per riaccostarsi alla famiglia, ma la madre non ne vuole sapere. Ha un convivente, probabilmente altre relazioni. Giovanni viene respinto, trascorre le notti sulle scale o nei portoni. E' ancora un ragazzino, quando ha il primo contatto con l'ospedale psichiatrico. In seguito, si scontrano manifestazioni ansiose (e come potrebbe essere diversamente?).

Dopo alcuni ricoveri, Giovanni Tiziani ottiene un piccolo appartamento dall'amministrazione provinciale, va ad abitarvi, viene assistito. Frequenta una scuola alberghiera in Carnia, ma deve interrompere il corso per adempiere agli obblighi militari. I suoi commilitoni non rilevano in lui alcuna «anormalità». Congedato, riprende a vivere «on the assistito» in una casa, con l'assistenza del centro territoriale di igiene mentale.

Tenta faticosamente di costruirsi un'esistenza degna di essere vissuta. Poi, la vigilia di Natale, l'incredibile sequenza che sembra debba travolgere, un nuovo capitolo doloroso e traumatico nella sua odissea.

La vicenda ripropone la questione della ricorrente criminalizzazione dei «diversi» (di quelli, cioè, che vengono qualificati tali da una mentalità arretrata, dura e costante alimentata da ad ogni sorta di informazione, da forze politiche reazionarie, da alcuni magistrati conservatori).

Non è un caso, del resto, che nei giorni scorsi alcuni amministratori democristiani siano stati «avvisati» di reato con il pretesto dello stato di abbandono dell'ex comprensorio manicomiale.

E' una situazione, questa, che ha mosso al movimento democratico un'iniziativa serrata contro quella che si presenta come una benorchestrata controffensiva di destra. Non dimentichiamo che c'è oggi una legge dello Stato in materia di assistenza psichiatrica, frutto di lunghe lotte, che fa applicare e rispettare il senso di quella legge, e dell'esperienza degli psichiatri democratici, che non deve più essere consentito a nessuno di trattare i sofferenti di turbe mentali come potenziali delinquenti.

Rubati in un museo a Chicago tre dipinti di Paul Cezanne

CHICAGO - Tre dipinti ad olio di Paul Cezanne, il cui valore viene fatto ascendere a circa tre milioni di dollari (circa due miliardi e mezzo di lire), sono stati rubati all'Art Institute di Chicago. Lo hanno annunciato i dirigenti del museo, precisando che la scoperta del furto è stata fatta ieri.

Questo è il secondo furto del genere registrato in un museo di pochi giorni, dopo che la vigilia di Natale un museo di Rembrandt, del valore di un milione di dollari (oltre 800 milioni di lire) era stato rubato al De Young Museum di San Francisco.

I tre quadri di Cezanne rubati sono «Madame Cezanne in una poltrona gialla» (1893-95); «Mele su una tovaglia» (1886-1890); «Casa sul fiume» (1885-1890). Essi si trovavano in una stanza adibita a deposito, in attesa di essere sistemati nella galleria d'arte. L'area in questione è accessibile soltanto a un numero limitato di dipendenti muniti di chiavi speciali, hanno precisato i dirigenti del museo.

Dopo venti anni si butta dallo stesso ponte: illesa

NAPOLI - Una anziana donna, Angela Viola, 63 anni, ha tentato ieri di togliersi la vita lanciandosi dal ponte sul fiume Capri, nel centro abitato di Benevento. E' precipitata da una altezza di circa 30 metri andando a finire sul greto pietroso del fiume, che in questo periodo è a magra. Soccorso e trasportata in ospedale, le è stata riscontrata una frattura al piede sinistro guaribile in una trentina di giorni. La donna, di nome Angela Viola, di professione sartomante, aveva tentato di togliersi la vita lanciandosi dal ponte sul Calore, ma anziché in quella circostanza riportò solo lievi ferite.

chiedere i documenti, ma il giovane è fuggito a bordo della vettura, inseguito dai poliziotti con un'auto di passaggio. I due fuggitivi sono stati alla fine fermati a un campo di calcio. La ragazza, Silvana Guidi, di 20 anni, a bordo di una «Alfa 1750» in via forte di S. Giuliano, presso il centro di giudice Sossi. I due agenti si sono avvicinati per

Giovane armato fermato davanti la casa di Sossi

GENOVA - Un giovane di 24 anni, Marco Firenze, è stato arrestato da due agenti di PS del servizio di scorta al magistrato Mario Sossi. Il nome si trova assieme a una ragazza, Silvana Guidi, di 20 anni, a bordo di una «Alfa 1750» in via forte di S. Giuliano, presso il centro di giudice Sossi. I due agenti si sono avvicinati per

chiedere i documenti, ma il giovane è fuggito a bordo della vettura, inseguito dai poliziotti con un'auto di passaggio. I due fuggitivi sono stati alla fine fermati a un campo di calcio. La ragazza, Silvana Guidi, di 20 anni, a bordo di una «Alfa 1750» in via forte di S. Giuliano, presso il centro di giudice Sossi. I due agenti si sono avvicinati per

Attentato nel Varesotto contro una caserma CC

MILANO - Alcuni colpi d'arma da fuoco sono stati esplosi nella serata di Santo Stefano contro la caserma dei carabinieri di Sesto Calende (Varese). Gli spari sono partiti da un'automobile che si è subito allontanata, facendo perdere ogni traccia. Al momento dell'attentato che non è stato rivendicato, nella caserma si trovavano il

maresciallo-comandante con la famiglia e due militi. Uno di questi ultimi è uscito sulla strada subito dopo i colpi ed ha notato che accanto all'edificio era stato deposto un ordigno collegato ad una miccia che accesa. Il carabiniere, senza indugi, ha strappato la miccia, impedendo l'esplosione.

Colpo di scena al processo per la strage

VENEZIA - E' un processo a dir poco inconsueto quello che si è aperto ieri mattina davanti alla Corte d'Assise di Venezia (presidente Nelli, giudici a latere Paleologhi e Nordio, PM Ennio Fortuna). Inconsueto perché sul banco degli imputati siedono, uno accanto all'altro, tra gli ufficiali dei carabinieri e un magistrato (il generale Dino Mingarelli, il tenente colonnello Domenico Farro, il maggiore Antonio Chirico, il procuratore capo di Gorizia Bruno Pascoli), sotto accusa nella loro qualità di responsabili dell'indagine istruttoria sulla strage di Peteano.

Scrive ai giudici: «So tutto su Peteano»

Lettera dal Canada di un ex aderente alla «Rosa dei Venti» - Alla sbarra i responsabili della inchiesta «deviata»

Questa vicenda giudiziaria, in sé, non è ancora conclusa (proprio a Venezia sarà celebrato il processo di Appello, cancellato da una sentenza della suprema Corte di Cassazione). Ma la montatura istruttoria e processuale è certamente, irrimediabilmente crollata. Compito dei giudici veneziani sarà ora quello di stabilire se essa fu il frutto di una sorprendente coincidenza di singole cospicue incapacità, o se il massiccio, per quanto goffo, sforzo di dirottare la ricerca dei colpevoli

in una direzione tanto improbabile rispondesse a un preciso compito di copertura.

Accanto ai quattro «primi attori» (che, sia detto per inciso, cominciarono a coprire i loro posti, anzi nel caso dei militari, dei posti un poco superiori), figurano altri per lo più minori. Essi sono: l'avvocato Livio Bernot, già difensore dei sei goriziani, imputato di calunnia aggravata nei confronti del dottor Pascoli. La guardia carceraria Antonio Fedala (calunnia aggravata nei confronti degli inquirenti goriziani). Walter Di Piaggio (calunnia, auto calunnia e falsa testimonianza): fu il super teste d'accusa sul quale si basò tutta la montatura istruttoria e processuale di Gorizia. Infine Romano Resen, uno degli imputati goriziani assolti, ora accusato pure di calunnia continuata e aggravata. Più giustamente, egli è stato definito in aula dal suo difensore, De Luca, come «il vero PM di questo processo». Al-

lettera è scritto inoltre che «del fatto che gli imputati per la strage di Peteano erano innocenti, erano a conoscenza, fin dall'inizio delle indagini, i magistrati Pascoli, Pontrelli, Serbo, Cenisi, Santonastaso».

La «rivelazione» è apparsa un po' troppo teatrale ed esplosiva per non suscitare qualche perplessità. Detto questo, bisogna aggiungere che non ha fatto una buona impressione la circostanza che il primo ad esprimere tali perplessità (e a proporre tout-court di non tener conto della denuncia) sia stato l'avvocato Kosturiz, difensore del Pascoli, e che l'avvocato Devoto, a nome del collegio di difesa dei tre ufficiali, si sia affrettato ad associargli.

Attentato nel Varesotto contro una caserma CC

MILANO - Alcuni colpi d'arma da fuoco sono stati esplosi nella serata di Santo Stefano contro la caserma dei carabinieri di Sesto Calende (Varese). Gli spari sono partiti da un'automobile che si è subito allontanata, facendo perdere ogni traccia. Al momento dell'attentato che non è stato rivendicato, nella caserma si trovavano il

maresciallo-comandante con la famiglia e due militi. Uno di questi ultimi è uscito sulla strada subito dopo i colpi ed ha notato che accanto all'edificio era stato deposto un ordigno collegato ad una miccia che accesa. Il carabiniere, senza indugi, ha strappato la miccia, impedendo l'esplosione.

Colpo di scena al processo per la strage

VENEZIA - E' un processo a dir poco inconsueto quello che si è aperto ieri mattina davanti alla Corte d'Assise di Venezia (presidente Nelli, giudici a latere Paleologhi e Nordio, PM Ennio Fortuna). Inconsueto perché sul banco degli imputati siedono, uno accanto all'altro, tra gli ufficiali dei carabinieri e un magistrato (il generale Dino Mingarelli, il tenente colonnello Domenico Farro, il maggiore Antonio Chirico, il procuratore capo di Gorizia Bruno Pascoli), sotto accusa nella loro qualità di responsabili dell'indagine istruttoria sulla strage di Peteano.

Scrive ai giudici: «So tutto su Peteano»

Lettera dal Canada di un ex aderente alla «Rosa dei Venti» - Alla sbarra i responsabili della inchiesta «deviata»

Questa vicenda giudiziaria, in sé, non è ancora conclusa (proprio a Venezia sarà celebrato il processo di Appello, cancellato da una sentenza della suprema Corte di Cassazione). Ma la montatura istruttoria e processuale è certamente, irrimediabilmente crollata. Compito dei giudici veneziani sarà ora quello di stabilire se essa fu il frutto di una sorprendente coincidenza di singole cospicue incapacità, o se il massiccio, per quanto goffo, sforzo di dirottare la ricerca dei colpevoli

in una direzione tanto improbabile rispondesse a un preciso compito di copertura.

Accanto ai quattro «primi attori» (che, sia detto per inciso, cominciarono a coprire i loro posti, anzi nel caso dei militari, dei posti un poco superiori), figurano altri per lo più minori. Essi sono: l'avvocato Livio Bernot, già difensore dei sei goriziani, imputato di calunnia aggravata nei confronti del dottor Pascoli. La guardia carceraria Antonio Fedala (calunnia aggravata nei confronti degli inquirenti goriziani). Walter Di Piaggio (calunnia, auto calunnia e falsa testimonianza): fu il super teste d'accusa sul quale si basò tutta la montatura istruttoria e processuale di Gorizia. Infine Romano Resen, uno degli imputati goriziani assolti, ora accusato pure di calunnia continuata e aggravata. Più giustamente, egli è stato definito in aula dal suo difensore, De Luca, come «il vero PM di questo processo». Al-

lettera è scritto inoltre che «del fatto che gli imputati per la strage di Peteano erano innocenti, erano a conoscenza, fin dall'inizio delle indagini, i magistrati Pascoli, Pontrelli, Serbo, Cenisi, Santonastaso».

La «rivelazione» è apparsa un po' troppo teatrale ed esplosiva per non suscitare qualche perplessità. Detto questo, bisogna aggiungere che non ha fatto una buona impressione la circostanza che il primo ad esprimere tali perplessità (e a proporre tout-court di non tener conto della denuncia) sia stato l'avvocato Kosturiz, difensore del Pascoli, e che l'avvocato Devoto, a nome del collegio di difesa dei tre ufficiali, si sia affrettato ad associargli.

Attentato nel Varesotto contro una caserma CC

MILANO - Alcuni colpi d'arma da fuoco sono stati esplosi nella serata di Santo Stefano contro la caserma dei carabinieri di Sesto Calende (Varese). Gli spari sono partiti da un'automobile che si è subito allontanata, facendo perdere ogni traccia. Al momento dell'attentato che non è stato rivendicato, nella caserma si trovavano il

maresciallo-comandante con la famiglia e due militi. Uno di questi ultimi è uscito sulla strada subito dopo i colpi ed ha notato che accanto all'edificio era stato deposto un ordigno collegato ad una miccia che accesa. Il carabiniere, senza indugi, ha strappato la miccia, impedendo l'esplosione.

Colpo di scena al processo per la strage

VENEZIA - E' un processo a dir poco inconsueto quello che si è aperto ieri mattina davanti alla Corte d'Assise di Venezia (presidente Nelli, giudici a latere Paleologhi e Nordio, PM Ennio Fortuna). Inconsueto perché sul banco degli imputati siedono, uno accanto all'altro, tra gli ufficiali dei carabinieri e un magistrato (il generale Dino Mingarelli, il tenente colonnello Domenico Farro, il maggiore Antonio Chirico, il procuratore capo di Gorizia Bruno Pascoli), sotto accusa nella loro qualità di responsabili dell'indagine istruttoria sulla strage di Peteano.

Scrive ai giudici: «So tutto su Peteano»

Lettera dal Canada di un ex aderente alla «Rosa dei Venti» - Alla sbarra i responsabili della inchiesta «deviata»

Questa vicenda giudiziaria, in sé, non è ancora conclusa (proprio a Venezia sarà celebrato il processo di Appello, cancellato da una sentenza della suprema Corte di Cassazione). Ma la montatura istruttoria e processuale è certamente, irrimediabilmente crollata. Compito dei giudici veneziani sarà ora quello di stabilire se essa fu il frutto di una sorprendente coincidenza di singole cospicue incapacità, o se il massiccio, per quanto goffo, sforzo di dirottare la ricerca dei colpevoli

in una direzione tanto improbabile rispondesse a un preciso compito di copertura.

Accanto ai quattro «primi attori» (che, sia detto per inciso, cominciarono a coprire i loro posti, anzi nel caso dei militari, dei posti un poco superiori), figurano altri per lo più minori. Essi sono: l'avvocato Livio Bernot, già difensore dei sei goriziani, imputato di calunnia aggravata nei confronti del dottor Pascoli. La guardia carceraria Antonio Fedala (calunnia aggravata nei confronti degli inquirenti goriziani). Walter Di Piaggio (calunnia, auto calunnia e falsa testimonianza): fu il super teste d'accusa sul quale si basò tutta la montatura istruttoria e processuale di Gorizia. Infine Romano Resen, uno degli imputati goriziani assolti, ora accusato pure di calunnia continuata e aggravata. Più giustamente, egli è stato definito in aula dal suo difensore, De Luca, come «il vero PM di questo processo». Al-

lettera è scritto inoltre che «del fatto che gli imputati per la strage di Peteano erano innocenti, erano a conoscenza, fin dall'inizio delle indagini, i magistrati Pascoli, Pontrelli, Serbo, Cenisi, Santonastaso».

La «rivelazione» è apparsa un po' troppo teatrale ed esplosiva per non suscitare qualche perplessità. Detto questo, bisogna aggiungere che non ha fatto una buona impressione la circostanza che il primo ad esprimere tali perplessità (e a proporre tout-court di non tener conto della denuncia) sia stato l'avvocato Kosturiz, difensore del Pascoli, e che l'avvocato Devoto, a nome del collegio di difesa dei tre ufficiali, si sia affrettato ad associargli.

Attentato nel Varesotto contro una caserma CC

MILANO - Alcuni colpi d'arma da fuoco sono stati esplosi nella serata di Santo Stefano contro la caserma dei carabinieri di Sesto Calende (Varese). Gli spari sono partiti da un'automobile che si è subito allontanata, facendo perdere ogni traccia. Al momento dell'attentato che non è stato rivendicato, nella caserma si trovavano il

maresciallo-comandante con la famiglia e due militi. Uno di questi ultimi è uscito sulla strada subito dopo i colpi ed ha notato che accanto all'edificio era stato deposto un ordigno collegato ad una miccia che accesa. Il carabiniere, senza indugi, ha strappato la miccia, impedendo l'esplosione.

Colpo di scena al processo per la strage

VENEZIA - E' un processo a dir poco inconsueto quello che si è aperto ieri mattina davanti alla Corte d'Assise di Venezia (presidente Nelli, giudici a latere Paleologhi e Nordio, PM Ennio Fortuna). Inconsueto perché sul banco degli imputati siedono, uno accanto all'altro, tra gli ufficiali dei carabinieri e un magistrato (il generale Dino Mingarelli, il tenente colonnello Domenico Farro, il maggiore Antonio Chirico, il procuratore capo di Gorizia Bruno Pascoli), sotto accusa nella loro qualità di responsabili dell'indagine istruttoria sulla strage di Peteano.

Scrive ai giudici: «So tutto su Peteano»

Lettera dal Canada di un ex aderente alla «Rosa dei Venti» - Alla sbarra i responsabili della inchiesta «deviata»

Questa vicenda giudiziaria, in sé, non è ancora conclusa (proprio a Venezia sarà celebrato il processo di Appello, cancellato da una sentenza della suprema Corte di Cassazione). Ma la montatura istruttoria e processuale è certamente, irrimediabilmente crollata. Compito dei giudici veneziani sarà ora quello di stabilire se essa fu il frutto di una sorprendente coincidenza di singole cospicue incapacità, o se il massiccio, per quanto goffo, sforzo di dirottare la ricerca dei colpevoli

in una direzione tanto improbabile rispondesse a un preciso compito di copertura.